

Il bambino dotato e lo sforzo

Consideriamo la situazione particolare del bambino dotato al momento in cui i suoi doni possono trasformarsi in trappole, a volte in apparenza insormontabili.

Come affronta il periodo dell'adolescenza, quando la scolarità esige qualche sforzo, mentre proprio la non conoscenza del senso dello sforzo costituisce lo scoglio più grave nel suo caso?

Non tutti i bambini dotati ignorano questo senso dello sforzo così problematico: alcuni restano zelanti in ogni circostanza, al punto che si potrebbe pensare che questa qualità sia un dono e, come tale, distribuito dalla natura alla stessa maniera del dono intellettuale. Coloro che ne sono meno forniti, devono quindi coltivarlo di più.

A partire da questa specificità dei bambini dotati, che si potrebbe ritenere conosciuta da tutti, i malintesi, le interpretazioni sbagliate e i rimedi più o meno adeguati si accumulano.

Alle elementari un solo sforzo: sopportare la noia.

Durante tutte le elementari i pedagoghi non si fanno domande: "Tanto meglio se riesce facilmente", dicono in primis, felici di avere nella loro classe un allievo con la mente vivace, che capisce in fretta, ricorda bene e sembra interessato all'insegnamento. Non si priveranno di un così buon elemento che fa la gioia degli insegnanti, lo si tiene quindi per il tempo regolamentare, perché tutto è così facile per lui, e d'altronde non ha la maturità sufficiente per passare nella classe superiore. Sono le ragazze che più spesso si dimostrano allieve di buona volontà, applicate e preoccupate per l'armonia; attirano ancor meno l'attenzione e seguono una scolarità apparentemente senza storia, finché sono alle elementari.

A questo proposito, ricordo la mia opinione su questa famosa "assenza di maturità" che serve da giustificazione per rifiutare ogni modifica e che non è nemmeno sostenuta da fatti concreti. I bambini dotati sono dotati di ipersensibilità, accresciuta dalla loro perspicacia e reagiscono spesso violentemente alle aggressioni, anche quando sono perfide, perché non si fanno ingannare dalla loro apparenza dolce. Da adulti conservano questa troppo grande sensibilità e si impegnano a controllarla come possono.

La questione di un salto di classe non si pone nemmeno quando il bambino sembra spesso altrove, segue la lezione con un orecchio distratto e manifesta la sua vivacità intellettuale solo con qualche raro guizzo, presto spento. "Può fare meglio" è certo, ma non è veramente presente, ha risultati "onesti", ottenuti indubbiamente senza grandi sforzi, è superfluo chinarsi in modo particolare sul caso di un allievo calmo e forse anche un po' addormentato.

Il salto di classe non costituisce un rimedio assoluto, ma ha il merito di necessitare comunque di un'attenzione più sostenuta: semplicemente, il bambino teme questo "salto" nell'ignoto ed è la paura salutare che sente a incitarlo a lavorare per qualche tempo. In effetti la scolarità non offre praticamente nessuna reale difficoltà ed è molto facile colmare qualche lacuna: gli si spiega quello che non ha ancora imparato, lo capisce, lo assimila subito e in maniera anche più efficace, dato che vi trova, per una volta, una sfida.

Ricordiamoci del bambino vivace, impaziente, curioso di tutto e che si annoia da morire. Chiacchiera con il vicino, si muove molto, lo si qualifica momentaneamente di "iperattivo", ma, per fortuna, il trattamento medicamentoso è prescritto con sufficienti precauzioni per non essere

somministrato senza molteplici esami preliminari; il bambino dotato, quando si agita, pone quindi un problema insolubile a meno che si alimenti di continuo questa fame di conoscenza. Anche sotto-alimentato questo bambino attivo sa comunque mostrarsi a volte notevolmente pertinente e giudizioso.

Qualunque sia il modo in cui i bambini dotati attraversano le elementari, il solo sforzo è quello di eseguire una corvée opprimente e noiosa. A volte i genitori, sfiniti per dover trainare questo peso morto, sono continuamente costretti a verificare i compiti, le lezioni, il libretto delle note, la data delle verifiche. Se allentano la vigilanza, giusto per vedere che cosa succede, è subito una catastrofe. L'allievo, che ascoltava distrattamente la maestra, pensando che gli avrebbero spiegato tutto a casa in maniera più viva e più attraente, si sente letteralmente perso e sprofonda fino a quando non lo si recupera, perché non sembrano esserci altre soluzioni.

Per contro, quelli che sanno mantenersi nei primi della classe fanno la gioia e a volte, in maniera discreta e poco ostentata, l'orgoglio dei genitori: questi bambini non hanno nemmeno bisogno di lavorare più di qualche minuto per ottenere risultati brillanti.

Che si tratti di quelli che vanno trascinati per interminabili ore o di quelli che si accontentano di dare un'occhiata alla lezione per saperla a memoria, nessuno di loro ha la minima nozione dello sforzo, cioè fare qualcosa di difficile, che obblighi ad attingere in sé una forza inabituale per ottenere un risultato di cui non si sarebbe creduto capace.

Certo, questi bambini spesso amano raccogliere delle sfide, ma le considerano come un gioco, perché questa sfida deve imperativamente piacerli e, in questo caso, non fanno nessuna fatica. Sono, anzi, piuttosto contenti di avere, per una volta, potuto far vedere di cosa sono capaci. Inoltre, si tratta di uno sforzo puntuale, che sfocia in un risultato glorioso, molto lontano dal termine routine della quotidianità scolastica.

Si consiglia ai genitori di rifornire questi bambini, troppo poco occupati in classe, di attività extrascolastiche, ma la scelta di queste attività si fa sempre in funzione dei gusti del bambino, dunque c'è anche passione e quindi lo sforzo da fare è scarso.

Un meccanismo che non è mai stato attivato

I genitori hanno talmente paura di ingozzare il figlio, per poi sentirsi rimproverare di spingerlo e di renderlo infelice, che avrebbero piuttosto la tendenza a frenarlo. D'altronde, in classe, il bambino dotato ha imparato presto a frenarsi da solo, dato che la risposta superficiale che gli viene subito in mente è generalmente considerata come molto soddisfacente.

Si costruisce quindi da solo un'immagine a partire da ciò che gli si rimanda: un bambino differente dagli altri nel senso che non deve forzare il suo talento in classe, sarebbe non solo inutile, ma quasi sconsigliato, perché approfondendo la sua riflessione, si smarcherebbe troppo dai suoi compagni con effetti secondari disastrosi. Nella sua mente, non si tratta particolarmente di una superiorità, è la sua natura, ha una buona memoria, è bravo in matematica, ha buone idee nei temi, ma un grafismo spesso catastrofico, non disegna molto bene, ha anche le sue debolezze, come gli altri bambini. I suoi genitori sono piuttosto contenti, a volte anche un po' fieri: ha buone note senza lavorare veramente. Lo si dice un po' "pigro", per non sembrare troppo sbruffoni, ma non si lamenteranno di questa facilità, che li dispensa dall'inquietudine che rode quelli i cui bambini faticano per imparare a leggere, devono ripetere una classe, iniziano un percorso scolastico già disastroso.

Tuttavia, arriva ineluttabilmente il momento in cui questa facilità meravigliosa comincia a svanire:

Al liceo, o più tardi, non ci sono parole abbastanza forti per descrivere il terrore disperato che invade colui che non sapeva cosa significasse lavorare. La sua memoria non funziona più, la soluzione dei problemi non gli appare più in maniera luminosa e, inoltre, non sa giustificare la risposta esatta che ha trovato o una brutta nota. È totalmente incapace di controllare il ragionamento intuitivo e rapido che gli forniva in maniera naturale questa soluzione. Questo allievo, diventato più che mediocre, non può essere lo stesso di quello di prima, che brillava naturalmente. È cambiato, e come sapere se questa modifica non continuerà, raggiungendo forse il suo aspetto fisico? In questo crollo che sopravviene all'adolescenza, tutti gli elementi sono riuniti per farlo sentire particolarmente orribile, sgraziato, forse ripugnante, in ogni caso poco amabile.

È così che, per ritrovare un certo controllo di sé stessi, alcuni allievi più angosciati e che, inoltre, amplificano la pressione che subiscono, possono presentare disturbi importanti, come, ad esempio, l'anoressia. Ci sarebbe lì un ultimo ambito in cui gli resterebbe un po' di controllo.

A volte confessano di ricorrere a rituali, mentre non presentano nessun segno ossessivo, ma, nell'urgenza, tutti i mezzi sembrano buoni per tentare di conservare un po' di facilità intellettuale.

Se si dice a questo adolescente sconvolto, cercando di avere il massimo riguardo: "fai uno sforzo!", rimane inerte e sembra non capire. Non può trattarsi di lui quando si tratta di fornire uno sforzo, non sa proprio come procedere, spera solamente che le cose si ristabiliscano e ritroverà la sua vecchia abitudine di riuscire senza lavorare. Essere obbligato a sgobbare per un compito, riflettere in modo faticoso per risolvere un problema, leggere e rileggere una lezione senza poterla fissare nella mente mostra bene che non è più lo stesso. Non è possibile che questo deterioramento lo abbia toccato. Solo all'idea è profondamente sconvolto, troppo per tentare di fornire questo famoso sforzo, la cui nozione resta ancora completamente teorica per lui. Non gli resta che sprofondare, lasciarsi morire forse, perché qualcosa è già morto in lui.

Capisce solo che gli si rimprovera il suo atteggiamento, e insorge contro questa mancanza di comprensione da parte di coloro che gli sono vicini, e che sembravano capirlo fino a quel momento.

Si potrebbe concepire che i bambini precipitino così nella disperazione quando non si riconoscono più nell'immagine di un allievo che deve ripetere l'anno, o quando uno studente è, per la prima volta nella sua vita, bloccato su un esame: in effetti, lo stesso meccanismo agisce quando sono semplicemente confrontati alla necessità di "lavorare", come se questo termine ricoprisse per loro un significato terrificante.

Si vedono ragazzi totalmente disperati, mentre le loro note restano buone: passare da 18 a 15 (notazione su 20, N.d.T.) potrebbe sembrare insignificante, ma per loro è già l'innesco di un crollo che si aggraverà senza che sappiano fermarlo, si sentono toccare il fondo, il futuro è drammaticamente scuro, meglio allora non vivere questa decadenza e finirla finché resta qualche energia. Queste reazioni sembrano ancor più sorprendenti, perché sopravvengono in allievi che erano sempre sembrati abbastanza lavoratori come provavano le buone note. Ma, se si insiste, si apprende che, per questi allievi applicati, "lavorare" consiste nel gettare un'occhiata sul programma per qualche minuto, concentrandosi, in effetti, in maniera sufficientemente efficace per restare al loro buon livello di risultati. Non possono concepire che esista un altro modo di lavorare e sono scandalizzati se gli si suggerisce, con precauzione, che dovrebbero forse riconsiderare le loro concezioni.

È a quel punto che le interpretazioni sbagliate sorgono numerose.

Diagnosi perentorie rinviano più che mai all'adolescente un'immagine completamente deformata.

Si dice che la griglia di lettura, limpida ed evidente, sembri ovvia: questi ragazzi possedevano una tale facilità, che non sono mai stati confrontati a un insuccesso che avrebbe mostrato i loro limiti e, sparendo, li avrebbe incitati a considerare la nozione di castrazione. Questa tappa costituirebbe uno dei dati essenziali dello sviluppo, allo stesso titolo della fase edipica, ma queste tappe non sono vissute esattamente allo stesso modo dai bambini dotati, anche se si tratta di passaggi considerati come inevitabili. Ci saranno sempre sottili differenze, difficili da individuare e ancora più difficili da studiare: il rischio di un approccio eccessivamente riduttivo deve essere preso in considerazione.

A causa di questa tappa che sarebbe stata evitata, i bambini sarebbero stati ingannevolmente mantenuti in uno stato di onnipotenza, incoraggiati in questo da genitori fieri e poco al corrente di questa rude tappa, indispensabile nell'evoluzione di un bambino. In seguito, brutalmente posto di fronte ai propri limiti, a un'età in cui questa accettazione della realtà dovrebbe essere acquisita da molto tempo, soffrono molto più degli altri, che sapevano già di dover rinunciare all'onnipotenza. Quando si dice che questi ragazzi sono immaturi, si pensa anche al loro rifiuto della realtà: è perché vivrebbero, più a lungo degli altri, in questo fantasma di potere assoluto. È quindi proprio ora per loro di scoprire la dura realtà e tanto peggio se la accettano male. All'immagine di queste malattie infantili, quasi benigne per i bambini e che possono essere mortali per gli adulti, questa scoperta tardiva è più dolorosa, ma è il destino umano quello di attraversare questa tappa. Bisogna ben pagare questa scandalosa facilità degli inizi. Il rimedio consisterebbe quindi nell'aprire gli occhi sulla realtà umana e a superare l'illusione che avevano mantenuto fino a quel momento. Se il ragazzo in perdizione rifiuta la psicoterapia che gli si propone, è proprio perché non vuole rinunciare al suo mondo magico dove tutto funziona a meraviglia senza che sia obbligato a occuparsene. La terapia è, d'altronde, considerata come una soluzione di default: si va a cercare nel passato del bambino in rotta, nel suo ambiente, negli eventi mal vissuti, le ragioni che spiegano ciò che sembra un blocco, e se ne troveranno, perché nessuna esistenza è perfettamente liscia e senza intoppi, ma si è molto lontani dalla causa essenziale.

Capita allora che questo allievo smarrito pensi che esista una formula miracolosa.

Basterebbe trovare quella che gli conviene. Ripete ai genitori che vorrebbe “imparare a lavorare”, loro sono momentaneamente sollevati perché pensano che diventerà più ragionevole, ma questa formula corrisponde, nella sua mente, a scoprire le istruzioni per l'uso di un apparecchio, distrattamente utilizzato fino ad allora, leggendo infine attentamente le istruzioni, senza un intervento personale di lavoro assiduo. Assiduo? Che cosa significa “lavoro assiduo”?

È lì che risiede il malinteso che spinge ad attribuire a questi adolescenti un'onnipotenza, mentre questa potrebbe finalmente essere solo una questione di terminologia. “Lavoro” non ha lo stesso senso per ciascuno. È lo stesso per molte altre nozioni, lo humour, ad esempio, ma in quel caso nessuno se ne stupisce.

Quando si sa che i bambini dotati, lungi dall'inebriarsi dei loro poteri, di cui non hanno coscienza e che gli sembrano del tutto naturali, sono generalmente tormentati da ogni sorta di dubbio, si può difficilmente attribuir loro idee di potenza. È più facile che dicano “sono incapace”, e ne sono desolati. Per loro, non c'è alcun merito nel riuscire senza lavorare, ma una brutta nota inattesa li affligge a volte profondamente, a grande sorpresa di chi gli sta vicino e che gli ricorda “che non

hanno lavorato". Questa constatazione, così spesso sentita, continua a evocare in loro un aspetto teorico dell'esistenza, di cui si parlerebbe solo a titolo informativo.

Un'altra interpretazione è, oggi, spesso evocata: "fobia scolastica", si dice di un adolescente che non vuole andare a scuola, perché non si riconosce più e che vi si sente terribilmente malmenato. Questo termine di "fobia" evoca tante prolunghe patologiche che può sprofondare un'intera famiglia in uno spaventoso smarrimento. Le terapie intraprese restano assolutamente senza effetto, non agiscono sul fondo, solo sulle ricadute finali di nozioni banali, ma ancora ignorate dagli adolescenti dotati.

A questa "fobia" si aggiunge, beninteso, una mancanza di "autostima" assolutamente naturale viste le circostanze. Anche quando l'adolescente è finalmente preso in mano da pedagoghi che conoscono le sue specificità e lo aiutano efficacemente, si conserva il trattamento destinato a fargli far ritrovare questa "autostima", come se si trattasse di un sintomo isolato, senza un vero rapporto con la situazione presente.

Conviene ricordare che i bambini si costruiscono un'immagine di sé a partire da quella che gli si rimanda. È praticamente impossibile formarsi da soli un'immagine coerente e solida senza ricevere un ritorno dall'ambiente. Coloro che ci sono riusciti da soli, senza nessun sostegno dall'ambiente, si ritrovano spesso nell'azione, in cui conoscono il proprio valore, ma l'immagine di sé intima, profonda, quella che permette l'espressione dei sentimenti, fa loro difetto.

Per l'adolescente che si vede affondare, questa immagine si annebbia. Allora, quale "stima" merita?

Può dunque installarsi un lento intorpidimento, fatto di rinunce discrete, appena percepibili, ma che si accumulano per approdare a uno stato sminuito, essendo urgente cancellare il minimo ricordo dei sogni di un tempo. Pensare ai giorni passati risveglia un dolore insopportabile.

Queste reazioni così dolorose, la visione di un futuro offuscato, l'immagine di sé duramente intaccata, non incitano comunque coloro che soffrono tanto a modificare il loro atteggiamento di fronte al lavoro: persistono nella loro posizione e d'altronde non saprebbero come procedere per cambiarla.

Spesso adottano un atteggiamento ancora più radicale: non lavorano più del tutto. Il loro insuccesso è quindi prevedibile, giustificato, e vi si adattano meglio che possono, perché devono anche affrontare le rimostranze, più o meno severe, dei loro genitori e accettare di deluderli. Ci si dice: "ma a cosa può ben pensare non lavorando più del tutto? Ripeterà l'anno, lavorerà ancora meno, perché penserà di conoscere il programma, e non si può evitare la bocciatura viste le sue note catastrofiche ...". Lui sembra indifferente, altrove, appena preoccupato per il suo futuro.

È molto lontano il bambino che andava a scuola per le ricreazioni, interrotte da qualche formalità più scolastica e più noiosa, adempiuta distrattamente, ma con successo. Una bambina era desolata quando aveva solo un 14. Adolescente, sospira: "cosa non darei ora per un 14!"

È allora che si ha l'impressione di essere à côté o al di fuori di sé stessi. Seguono un percorso senza interesse, a volte addirittura affliggente, in compagnia di compagni che gli restano estranei. Si sentono invasi da questo individuo che fallisce tutto ciò che intraprende, mentre anche le loro ambizioni decrescono di anno in anno. Non si riconoscono più.

Per evitare a questi adolescenti di pensarsi ormai relegati in limbi sfuocati in cui si sentono come smarriti, è essenziale aiutarli a scoprire al più presto la nozione di lavoro, il valore dell'esercizio

ripetuto più volte, l'accettazione dei compiti redatti nella forma richiesta, è un allenamento che assomiglia a quello degli atleti, che non si sognerebbero mai di insorgere contro una disciplina che forse porterà loro la gioia della vittoria.

Alcuni adulti, invasi da sé stessi e da questa ricerca perpetua che non termina mai, hanno l'opportunità di riprendere gli studi.

È con la loro mente di adulto, più pratica e più abituata alle esigenze della vita, che ricominciano ciò che non avevano saputo fare qualche anno prima. Scoprono allora con pena e, a volte, con le lacrime, le costrizioni del lavoro. Il loro desiderio di uscire dal proprio malessere attuale è abbastanza forte per infondergli un'energia nuova, ma quante sofferenze da sopportare! Si aggiunge il ricordo ancora penoso degli insuccessi che avevano segnato i limiti del loro sogno di realizzazione. Queste barriere, forse insuperabili, potrebbero ancora erigersi davanti a loro, al prossimo esame, al compito che redigono, alla tesina che hanno preparato tremando.

Anche loro hanno bisogno di aiuto, fosse anche solo per alleviare la propria pena.

Teorie come quella della gestione mentale vengono in loro aiuto: allievi smarriti, così come adulti in pericolo, ritrovano le strade che portano a un'utilizzazione efficace delle proprie capacità e soprattutto a una gioia di vivere di cui avevano da tempo dimenticato il sapore.

Un sogno che diventa possibile.

La cosa più saggia consiste nel dare, sin dall'inizio, questo senso dello sforzo, affinché non rimanga teorico. "Sin dall'inizio" significa dalla scuola materna, quando i bambini iniziano già questo abbandono del senso dello sforzo: preferiscono restare simili ai loro compagni, mentre è a questa giovane età che possono imparare ad associare la nozione di lavoro ben fatto a quella di piacere, ma, per incitarli, si dovrebbe modificare radicalmente la pedagogia e accettare di prendere in considerazione le particolarità dei bambini dotati; si eviterebbero allora queste brutali immersioni mortifere in un insuccesso annunciatore di una catastrofe. Prevenirla sarebbe più efficace che curarla, con maggiore o minor successo, senza tuttavia evitare tutte le tracce dolorose che lascerebbe, a volte per tutta la vita.

Gli allievi che rifiutano di veder peggiorare le loro note, riescono a evitare questo scoglio pericoloso, anche soffrendo di fronte ai pesanti lavori ingrati che si obbligano a fare, ma mantengono il cuore leggero, conservano un'armonia familiare senza drammi e possono offrirsi il piacere di sognare a piacimento.

L'adolescenza è allora l'età dell'effervescenza in tutta la sua pienezza, il sapere acquisito permette di assaporare meglio le gioie della conoscenza e soprattutto apre orizzonti illimitati che studi più approfonditi permetteranno di esplorare. La vertigine che coglie l'adolescente alla soglia di queste scoperte lascerà una traccia indelebile: quella del sogno che potrebbe divenire realtà ...

© Arielle Adda, ottobre 2006

Testo riprodotto con l'autorizzazione di Arielle Adda, che ne conserva tutti i diritti

Traduzione: Manuela Peduzzi

Testo originale: <http://gappesm.net/Ressources/Articles/Arielle-Adda/Enfant-Doue-Effort/>